



Sullo sfondo di un contrattacco moderato, dopo la caduta del movimento femminista degli anni scorsi, nel Pci si fa un bilancio: condizione all'interno del partito, tematiche, iniziative

Le donne comuniste sono diventate più silenziose?

LEDONNE, la politica, la società, il Pci. È una quartina complicata, che si può scomporre, tagliare, cambiare nel suo ordine: le donne e il Pci, la politica e le donne, il Pci e la società... Molte sono le possibili correlazioni e tutte pertinenti. Da ciascuna scaturiscono interrogativi importanti: e crescono il peso delle donne nella società? E la politica serve alle donne per cambiare? Sono accettabili le sue forme, i suoi contenuti, i suoi tempi? E dentro il Pci le idee e la forza delle donne hanno un riconoscimento adeguato?

Per le comuniste questa è materia di riflessione intensa, non nuova, qualche volta cocca e anche polemica. Riprenderla qui, ormai alle soglie del confronto congressuale, con l'aiuto di compagne di diverse formazioni ed esperienze, può essere utile.

Parliamo da questa domanda: è vero o no che l'iniziativa delle donne si è fatta più difficile in questi ultimi anni? E perché? La risposta, responsabile nazionale delle donne comuniste, conferma: «Sì, una difficoltà esiste, e grave. Negli anni '75-'80 le donne erano all'offensiva, nella società c'era un grande fermento, col movimento delle donne tutti dovevano fare i conti. Oggi il clima è diverso, c'è un contrattacco moderato, ci si difende».

D'accordo, la società si è fatta più silenziosa. Ma le donne comuniste? Qualcuno dice che anche loro si sono fatte più silenziose. E così? «No, non siamo più silenziose, basta guardare alle nostre iniziative di questi giorni sulla Finanziaria. E vero però che abbiamo difficoltà a leggere le trasformazioni, a capirle, a proporre soluzioni: se non c'è un movimento esterno tutto si fa più difficile, anche per noi. Prima era il Pci l'ente che ci batteva, i trascuri del Pci erano soltanto una scelta individuale ma il percorso del movimento. Oggi quel movimento non c'è, le donne si danno altre forme di aggregazione, cercano altre sedi per riflettere, lotitare, costruire. Qualcuna si è mossa a casa. Noi no, non siamo indietro, stiamo invece cercando di sperimentare nuovi canali di comunicazione, altri strumenti di iniziativa, nuovi punti d'attacco».

Gloria Buffo, giovane dirigente della sezione culturale del Pci, aggiunge qualche osservazione più specifica: sicuramente pesa la crisi, sicuramente pesa il fatto che in Italia il processo di emancipazione era frenato da condizioni di arretratezza strutturale. Ma ci sono anche quelle che lei definisce «difficoltà delle idee». Negli anni 70 le idee avanzanti erano le idee della politica, della sinistra, della liberazione e della emancipazione; oggi quelle idee segnano il passo e qualcuno, specie fra le giovanissime e fra le donne più esposte, ha cominciato a pensare che il prez-

zo della liberazione è troppo alto, che forse non sono da buttar via l'adattamento, la difesa quotidiana offerta dalla famiglia, la certezza delle piccole cose. La strategia dell'avversario fa presa e la politica si mostra incapace di ricongiungersi alla vita.

Ma è inesatto dire che quella sia stata la sola battaglia. In Parlamento, negli enti locali, nella società proprio in questi giorni le donne comuniste stanno lavorando per la difesa dei livelli di tutela sociale, perché non vada disperso ciò che faticosamente è stato conquistato, perché cambi il modo di valutare la produttività della spesa pubblica. Questo, lo ripeto, non vuol dire che non ci siano difficoltà.

È un segnale di queste difficoltà anche il calo nel tesseramento femminile? Il dato delle 19.000 iscritte in meno (su un totale di 434.455) si è ridimensionato: le ultime rilevazioni lo hanno portato a 10.000 e probabilmente si ridurrà ancora. Fino all'80 la componente femminile era la sola in ascesa; oggi però la tendenza è a calare, a scavalcare il recupero dell'84 (3.625 iscritte in più) proseguendo nella flessione degli anni immediatamente precedenti. Perché?

«È chiaro che anche questi dati sono allarmanti, pur se assai meno di quanto poteva apparire da quelli di un mese fa. Vedo che i ritardi sono maggiori dove il partito ha caratteri di massa, dove è precario il rapporto con gli enti locali, dove non siamo in grado di comprendere la varietà e la complessità delle trasformazioni sociali. Ci sono zone di flessione al Sud, ma è evidente che il ritardo è più serio al Nord. Ma è una flessione alla quale non siamo rassegnate affatto, che dobbiamo recuperare subito».

POSSIAMO affrontare qui il discorso sul partito. Essere donna è fatica, essere comunista è fatica: essere donna comunista è dunque fatica doppia? È vero che, nonostante gli ultimi due congressi e la VII conferenza femminile, la condizione delle donne nel partito resta difficile? Gloria Buffo, dirigente fiorentina, dice chiaro d'essere insoddisfatta: «Dopo quella conferenza sembrava che qualcosa dovesse cambiare, e invece tutto è rimasto congelato. Tre sono le parole che mettono in evidenza diversità, autonomia, conflittualità. Come le abbiamo sostenute? Io non ho visto fatti politici coerenti. Troppo spesso il richiamo all'unità come necessità interna prevale sulla selezione dei contenuti e sulla chiarezza della discussione. La differenziazione continua a evocare immagini di discordia piuttosto che di vitalità. E così accettiamo di essere omologhe. È una critica al partito ma anche a noi stesse».

Con crudeltà forse non da tutte condivisa, questa è l'espressione di un disagio che co-

munque sembra assai diffuso. Anche Lalla Trupia ammette una delusione rispetto alle attese: «La cittadinanza delle donne nel partito continua a essere disagiata, e noi stesse abbiamo fatto una battaglia giustissima, ci siamo legate alla società e al suo bisogno di libertà. Le donne si sono mosse a decine, a centinaia di migliaia, non dimentichiamolo. Ma è inesatto dire che quella sia stata la sola battaglia. In Parlamento, negli enti locali, nella società proprio in questi giorni le donne comuniste stanno lavorando per la difesa dei livelli di tutela sociale, perché non vada disperso ciò che faticosamente è stato conquistato, perché cambi il modo di valutare la produttività della spesa pubblica. Questo, lo ripeto, non vuol dire che non ci siano difficoltà».

«È un segnale di queste difficoltà anche il calo nel tesseramento femminile? Il dato delle 19.000 iscritte in meno (su un totale di 434.455) si è ridimensionato: le ultime rilevazioni lo hanno portato a 10.000 e probabilmente si ridurrà ancora. Fino all'80 la componente femminile era la sola in ascesa; oggi però la tendenza è a calare, a scavalcare il recupero dell'84 (3.625 iscritte in più) proseguendo nella flessione degli anni immediatamente precedenti. Perché?

«È chiaro che anche questi dati sono allarmanti, pur se assai meno di quanto poteva apparire da quelli di un mese fa. Vedo che i ritardi sono maggiori dove il partito ha caratteri di massa, dove è precario il rapporto con gli enti locali, dove non siamo in grado di comprendere la varietà e la complessità delle trasformazioni sociali. Ci sono zone di flessione al Sud, ma è evidente che il ritardo è più serio al Nord. Ma è una flessione alla quale non siamo rassegnate affatto, che dobbiamo recuperare subito».

POSSIAMO affrontare qui il discorso sul partito. Essere donna è fatica, essere comunista è fatica: essere donna comunista è dunque fatica doppia? È vero che, nonostante gli ultimi due congressi e la VII conferenza femminile, la condizione delle donne nel partito resta difficile?

Grazia Zuffa, dirigente fiorentina, dice chiaro d'essere insoddisfatta: «Dopo quella conferenza sembrava che qualcosa dovesse cambiare, e invece tutto è rimasto congelato. Tre sono le parole che mettono in evidenza diversità, autonomia, conflittualità. Come le abbiamo sostenute? Io non ho visto fatti politici coerenti. Troppo spesso il richiamo all'unità come necessità interna prevale sulla selezione dei contenuti e sulla chiarezza della discussione. La differenziazione continua a evocare immagini di discordia piuttosto che di vitalità. E così accettiamo di essere omologhe. È una critica al partito ma anche a noi stesse».

Con crudeltà forse non da tutte condivisa, questa è l'espressione di un disagio che co-

munque sembra assai diffuso. Anche Lalla Trupia ammette una delusione rispetto alle attese: «La cittadinanza delle donne nel partito continua a essere disagiata, e noi stesse abbiamo fatto una battaglia giustissima, ci siamo legate alla società e al suo bisogno di libertà. Le donne si sono mosse a decine, a centinaia di migliaia, non dimentichiamolo. Ma è inesatto dire che quella sia stata la sola battaglia. In Parlamento, negli enti locali, nella società proprio in questi giorni le donne comuniste stanno lavorando per la difesa dei livelli di tutela sociale, perché non vada disperso ciò che faticosamente è stato conquistato, perché cambi il modo di valutare la produttività della spesa pubblica. Questo, lo ripeto, non vuol dire che non ci siano difficoltà».

Più avanti o più indietro? Barbara Folli-stri dirige il Pci nell'area metropolitana di Milano. Tutto il Pci e non soltanto la sua sezione femminile. Lei, che ha dunque l'occhio della dirigente «complessiva», risponde così: «Diciamo che è difficile, che non si deve dimenticare il clima generale, ciò che è accaduto in questi due anni: il contrattacco moderato, le elezioni, il referendum. Dentro questo clima io vedo le compagne lavorare sodo, diffondendo il valore dirompente delle tematiche femminili nell'intero arco dell'azione politica. Vedo molte donne attorno a me: che lavorano, che cercano lavoro, che studiano, che fanno cultura, che hanno cura di sé, donne che hanno rischiato e sofferto per costruire qualcosa; sono tante qui a Milano, così numerose da aver creato un nuovo senso comune, ampliato il concetto di "normalità", reso più solido il tessuto democratico e civile. Di queste donne molte sono iscritte al Pci, moltissime votano Pci. Che cosa voglio dire? Che questa stessa presenza non può non aver cambiato profondamente il Pci. E, diciamo sinceramente, così è stato. Ma non per questo nego che nel Pci vi siano zone di sofferenza e di arretratezza: dico semmai che è ancora più grave non usare le potenzialità, non utilizzare i "mezzi di produzione" di nuova cultura che pure si hanno a disposizione. Dico che il Pci deve interrogarsi coraggiosamente».

Ci sarà indubbiamente molto da innovare nel rapporto tra donne e Pci. Ma non per questo, e assai più complesso, il problema del rapporto tra le donne e la politica? «Ne è convinta Gloria Buffo, che il rischio di una semplificazione — dice — aveva già intravisto alla Conferenza femminile. E ne è convinta anche Lalla Trupia, che ha discusso tutta interna al Pci lo vedo come fuorviante. La domanda vera è come far pesare le donne nella società? Come fare che la politica diventi strumento nelle mani delle donne? E ne è convinta anche Lalla Trupia. Autonomia. È una parola, questa, attorno a cui stiamo discutendo molto e liberamente. Così come molto stiamo riflettendo sulle ipotesi di nuove forme organizzative. Ma ciò che riguarda noi non esaurisce il problema. Dobbiamo saper guardare più lontano, anche a quelle che sono lontane da noi ma che debbono venire in campo, pesare, per cambiare la politica e la società. Ed è, non dimentichiamocelo, la parte più grande».

Eugenio Manca

GIOVANI tra i 18 e i 24 anni? Il 3,2% della forza organizzata del partito (nella popolazione questa fascia d'età incide per il 14,3%). L'età media degli iscritti al Pci? Cinquant'anni. Questi dati, riepilogati alla chiusura del tesseramento '85, hanno fatto impressione. E allora? «La forma-partito, il suo modo di essere, la sua rigidità, la sua struttura — è Pietro Folena, segretario della Fgci, che parla — finiscono per spersonalizzare oltre misura l'impegno dei singoli. I giovani chiedono invece alla politica una risposta forte sul terreno dell'individualità, delle competenze, un rapporto che non sia più appesantito da ideologismi. Ma c'è un altro ordine di problemi. I partiti rispondono a una gerarchia di bisogni economico-sociali della vecchia di vent'anni. C'è tutta una serie di tematiche che sono state marginali nella tradizione del partito, ma oggi hanno assunto una portata decisiva: l'ambiente, la sfera del privato cittadino, la cultura. Indubbiamente rimangono in larga parte vivi i bisogni che si usano definire primari (basti pensare alla disoccupazione); ma i giovani in questa fase chiedono altro. A questo "altro" occorre dare risposte».

Mario Lavia, che nella Fgci segue i problemi della cultura e dell'informazione, punta il dito sui metodi e sugli strumenti di lavoro. «Lo scarto tra la fase della discussione e il momento della scelta è sempre più rilevante. I giovani avvertono questa frattura e rifiutano una milizia in simili condizioni: non sono disposti ad eseguire e basta, ma chiedono di discutere, realizzare, verificare. D'altronde una politica verso le nuove generazioni continua a essere carente, quanto meno come strategia globale. Al massimo c'è un'attenzione ai singoli problemi, un intervento settore per settore.

leri la droga, oggi la scuola, un'altra volta il lavoro. Comunque, la Fgci — ormai dovrebbe essere chiaro a tutti — non è più la commissione di lavoro del partito in mezzo ai giovani. Intanto la Federazione giovanile, «rifondata» al congresso di Napoli, segnala un avvio di ripresa dopo una lunga stagione di decadenza. Allora non regge la tesi, di chiaro sapore «giustificazionista», secondo cui le giovani generazioni, in questa fase storica, ripudiano l'impegno politico, la partecipazione ad un gruppo organizzato che si batte per il cambiamento? «La nostra rifondazione — osserva Fiorenza Anatri-ni, responsabile del Centri di liberazione delle ragazze — è partita dalla constatazione che la questione giovanile è diventata esplosiva, è "la questione", non uno dei tanti capitoli di un programma. Nel Pci un giovane stenta a riconoscersi in termini di rappresentanza, di esigenze, di linguaggio. Noi non abbiamo solo rimosso le divisioni di sesso, ma la ricerca ambiziosa di livelli più alti di quelli espressi dai movimenti degli anni settanta».

Risposte nette vengono anche dal versante dello specifico femminile. Fiorenza Anatri-ni testimonia l'entusiasmo e lo spirito di protagonismo delle compagne più giovani in questi mesi. «Dopo il rifiuto del movimento delle donne assistiamo oggi al formarsi di una nuova coscienza. Nelle lotte studentesche di queste settimane le ragazze sono all'avanguardia; non dimentichiamo che la scintilla è scaturita da un liceo artistico milanese, quanto a dire una compagine scolastica formata in prevalenza da donne. Si chiedono spazi, nuovi saperi, il superamento della violenza. Insomma, percorsi in buona misura originali, nuovi soggetti in campo, un coinvolgimento che si sforza di superare le divisioni di sesso. E la ricerca ambiziosa di livelli più alti di quelli espressi dai movimenti degli anni settanta».

Si è così venuti a parlare del movimento degli studenti. Alla Fgci fanno notare che il documento approvato al congresso di Napoli sosteneva che una nuova generazione era «scesa in campo». Uno slogan escogitato per coprire un periodo di riflusso? No, si dava credito a tanti segnali diffusi, non sempre evidenti, di volontà di partecipazione e di lotta. Ora la Fgci è una componente attiva di questo movimento delle scuole, e vi si trova a suo agio. E le prossime scadenze su cui si impegneranno i giovani comunisti? Anzitutto la manifestazione nazionale degli

da parte di quest'ultimo, su certi temi per assicurarsi legami e consensi altrimenti irraggiungibili? «Niente di tutto questo. Il giorno in cui ci riducessimo ad un ruolo di copertura, o volessimo trasformarci in una sorta di gruppo di pressione all'interno del partito, avremmo decretato il nostro suicidio politico. È una logica subalterna, a noi estranea. Rivendichiamo "pari dignità" nei confronti del partito».

Risposte nette vengono anche dal versante dello specifico femminile. Fiorenza Anatri-ni testimonia l'entusiasmo e lo spirito di protagonismo delle compagne più giovani in questi mesi. «Dopo il rifiuto del movimento delle donne assistiamo oggi al formarsi di una nuova coscienza. Nelle lotte studentesche di queste settimane le ragazze sono all'avanguardia; non dimentichiamo che la scintilla è scaturita da un liceo artistico milanese, quanto a dire una compagine scolastica formata in prevalenza da donne. Si chiedono spazi, nuovi saperi, il superamento della violenza. Insomma, percorsi in buona misura originali, nuovi soggetti in campo, un coinvolgimento che si sforza di superare le divisioni di sesso. E la ricerca ambiziosa di livelli più alti di quelli espressi dai movimenti degli anni settanta».

Si è così venuti a parlare del movimento degli studenti. Alla Fgci fanno notare che il documento approvato al congresso di Napoli sosteneva che una nuova generazione era «scesa in campo». Uno slogan escogitato per coprire un periodo di riflusso? No, si dava credito a tanti segnali diffusi, non sempre evidenti, di volontà di partecipazione e di lotta. Ora la Fgci è una componente attiva di questo movimento delle scuole, e vi si trova a suo agio. E le prossime scadenze su cui si impegneranno i giovani comunisti? Anzitutto la manifestazione nazionale degli

Quali sono gli ostacoli nel rapporto tra Pci e nuove generazioni. Ecco il parere dei dirigenti della Federazione giovanile comunista

Giovani e partito, vediamo cosa pensa e cosa fa la Fgci

Un dato omogeneo, così Marco Errani responsabile di organizzazione, definisce il superamento del 100% nel tesseramento della Fgci. Un'inversione di tendenza dopo un decennio di perdite: non un evento da caricare di toni trionfalistici, ma un nitido segnale di tendenza. L'omogeneità nel fatto che a quei 1710 iscritti in più hanno concorso quasi tutte le federazioni (70 su 90) e 16 regioni su 20. Ma già i raffronti a livello regionale inducono qualche considerazione interessante. Tra le regioni ritardatarie figurano Emilia e Toscana, i progressi più sensibili si registrano al Sud (Calabria 180%, Puglia 123, Sicilia 118, Campania 106). Come si spiega?

«Nelle regioni rosse — osserva Errani — l'insediamento di massa della Fgci è molto più consistente che altrove. È però un radicamento in certa misura ancora appiattito sulla struttura e sulla presenza del partito. Di conseguenza le novità lanciate dal congresso di Napoli fanno più difficoltà ad attecchire in termini di rifondazione. Altrove, e nel meridione in particolare, la federazione giovanile era venuta riducendosi, anno dopo anno, a ben poca cosa. Si è dunque ripartiti costruendo tutto sulla base delle nuove indicazioni e questo ha reso possibile una messe di nuovi consensi tra i giovani di quelle zone».

Niente trionfalismi, si è detto. Le cifre, del resto, parlano chiaro. Con 46.700 iscritti non è ancora il caso di attribuirgli un connotato di massa, di scambiare gli obiettivi con la realtà. La struttura organizzativa nel suo complesso resta debole,

con una media di circa 400 iscritti a federazione. Vaiga ancora il risultato nelle grandi città. Nonostante i progressi di Torino (109%), Genova (108), Roma (107), l'insieme dei maggiori centri indica una difficoltà all'espandersi della forza organizzativa dei giovani comunisti.

L'esame del tesseramento '85 segnala una vasta e crescente presenza delle ragazze, sull'ordine ormai del 40% del totale. Questa presenza è ancora più evidente nei gruppi dirigenti. La «garanzia», sancita nei documenti congressuali, di un 30% di posti da riservare alle compagne è stata applicata, e spesso superata, con naturalezza, come un elemento acquisito nelle coscienze piuttosto che imposto dalle norme.

Balza anche evidente la tendenza al ringiovanimento. L'età media è ormai inferiore ai vent'anni (la fascia d'età superiore è per lo più inquadrata nel partito). Una situazione, questa, che comporta questioni di non semplice soluzione in materia di gruppi dirigenti. Il rapido ricambio rischia infatti di andare a scapito del loro consolidamento.

La Fgci si articola oggi in otto leghe. Quasi ovunque sono attive quelle degli studenti medi e le Unioni dei circoli. Dati incoraggianti vengono anche dalle leghe degli universitari e da quelle per il lavoro. C'è un ritardo, invece, per i Centri d'iniziativa sulle tossicodipendenze: ritardo dovuto in larga parte alle difficoltà di ordine generale nell'approccio a questo drammatico problema dei nostri tempi.

«Niente trionfalismi, si è detto. Le cifre, del resto, parlano chiaro. Con 46.700 iscritti non è ancora il caso di attribuirgli un connotato di massa, di scambiare gli obiettivi con la realtà. La struttura organizzativa nel suo complesso resta debole,

con una media di circa 400 iscritti a federazione. Vaiga ancora il risultato nelle grandi città. Nonostante i progressi di Torino (109%), Genova (108), Roma (107), l'insieme dei maggiori centri indica una difficoltà all'espandersi della forza organizzativa dei giovani comunisti.

L'esame del tesseramento '85 segnala una vasta e crescente presenza delle ragazze, sull'ordine ormai del 40% del totale. Questa presenza è ancora più evidente nei gruppi dirigenti. La «garanzia», sancita nei documenti congressuali, di un 30% di posti da riservare alle compagne è stata applicata, e spesso superata, con naturalezza, come un elemento acquisito nelle coscienze piuttosto che imposto dalle norme.

Balza anche evidente la tendenza al ringiovanimento. L'età media è ormai inferiore ai vent'anni (la fascia d'età superiore è per lo più inquadrata nel partito). Una situazione, questa, che comporta questioni di non semplice soluzione in materia di gruppi dirigenti. Il rapido ricambio rischia infatti di andare a scapito del loro consolidamento.

studenti, sabato a Roma. Subito dopo, la marcia per il lavoro (un'altra iniziativa unitaria) che il prossimo dicembre farà confluire a Napoli giovani che muoveranno da Torino e da Palermo. Sono già 500 i gruppi musicali che hanno sottoscritto l'appello lanciato dalla Fgci per ottenere spazi di espressione, luoghi di incontro e di spettacolo nelle città. Alla fine del mese si terrà il congresso della Lega degli studenti universitari. Sul piano dell'impegno internazionale si viene preparando la raccolta di firme per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. E alle porte una manifestazione contro l'apartheid in Sudafrica. Di particolare significato, infine, la decisione di inviare la prossima estate in Nicaragua un gruppo di giovani per costruire una scuola che si vuole intitolare a Enrico Berlinguer.

Molla carne al fuoco, come si vede, ma nei nostri interlocutori prevale la sensazione delle molte cose che restano da fare, dell'insufficienza, dell'inadeguatezza che nonostante tutto contraddistingue ancora la gioventù comunista.

«Dopo Napoli — dice Marco Errani, responsabile organizzativo — si avvia una mutazione genetica. Nella storia dei partiti comunisti il rapporto tra politica e organizzazione si è espresso nella propaganda. Noi tentiamo una sintesi in termini di autogestione. Rimane però decisiva la sfida del terreno del rinnovamento della politica. Ma occorre precisare un altro aspetto. Non traduciamo la nostra autonomia in separazione rispetto al partito. Sarebbe un approccio che finirebbe per moltiplicare le difficoltà nostre e dei Pci riguardo le nuove generazioni».

Critiche, analisi, verifiche non mancano. C'è forse lo spazio per delineare qualche proposta, da scrivere magari nei dibattiti dei comunisti in vista del con-

Fabio Inwinkl

IL
PCI
CHE
VA
AL
CONGRESSO